

Il menestrello

Nell'anno 2182, dopo l'invasione delle cavallette, le febbri dell'ebola e il dominio cileno, su Civitavecchia dominava il caos. Il popolo era provato e il fetore che proveniva dal mare ispirava poeti e cantastorie.

Gioacchino, pittore di paesaggi devastati e nature morte, aveva smesso di dipingere il giorno che la povera anima del nonno gli era tornata in sogno. Tra i fumi infausti della dormiveglia gli aveva detto: ricordi cosa mi aspetto da te sin da quando eri ragazzino? No! aveva risposto con decisione Gioacchino. Non ricordi? chiese il nonno. Proprio no! rispose con maggior piglio il nipote. Il nonno allora arricciò il suo nasaccio adunco. Lo sbirciò con la puntina di occhio che gli era rimasta dopo i mortaretti della Civitavecchia liberata del '63, si aiutò con le mani alla ricerca delle forme del viso denutrito del nipote, prese la mira, e col suo bastone da zoppo gli assestò una legnata in faccia che i trisavoli dei sogni nei dintorni rabbrivirono: sia quelli che stavano suggerendo i numeri del terno, sia quelli che tormentavano famiglie presagendo lutti e privazioni di ogni tipo. Nipote snaturato che non sei altro, aveva replicato. Avrei dovuto soffocarti nel sonno appena nato a insaputa di tua madre. Gioacchino si svegliò freddo e sudato dopo che il nonno si era allontanato dai suoi sogni a bordo di una canoa che prima non c'era, vogando in un fiume fangoso appena apparso tra le immagini oniriche. Ne riparliamo domani, gli aveva detto prima di sparire tra le nebbie plumbee del fiume. Mi raccomando addormentati di primo pomeriggio che domani notte non ho tempo da perdere appresso a te.

Il pomeriggio che seguì Gioacchino si adagiò sulla panca sbilenca della cucina, appoggiò la testa sul muro e aspettò di essere catturato dal sonno col nonno dentro. Non era però abituato alla siesta pomeridiana e il torpore stentava ad arrivare. Prese da sotto il tavolo una scatola di medicinali che aveva dissotterrato anni addietro nei pressi della vecchia discarica, nella ricerca di qualcosa di utile. Aprì un tubetto giallo e lasciò scivolare sul palmo della mano una compressa di Formitrol scaduta il 5 agosto del 1954. A parte il lieve e momentaneo abbassamento di vista che il farmaco gli provocava, con esso riusciva a prevenire ogni sorta di malanno compresa l'orticaria e i disagi di un sonno improbo. Iniziò poi a contare le macchie di muffa sfogate impresse sulla parete di fronte, poi contò a fatica le crepe della soffitta che non finivano mai e al fine contemplò le tele di ragno e le blatte presenti ovunque fino a che non sentì le palpebre che si facevano pesanti e crollò esausto in un sonno molle e desolato. Il nonno di gran carriera lo aveva appena acchiappato per i capelli quando Gioacchino fu destato da una voce canterina proveniente dalla strada, che non aveva nulla a che vedere col suo animo impaurito: *Fiore de rovo / te cerco dapertutto e nun te trovo / me puncico 'ste mani / ma nun dispero*. Viola dalla rabbia, si alzò dalla panca imprecando. Si affacciò, si stropicciò gli occhi, e vide la sagoma di un ometto basso e smunto sui trent'anni che si allontanava con un mandolino sotto il braccio. Maledetto cantastorie! esclamò. Richiuse la finestra e mise alcuni stracci tra le fessure delle imposte fradice, in modo tale da non far passare né luce né rumori. Poi rimase in posizione fetale sulla panca fino a che non sprofondò in un abissale sonno in bianco e nero. Ingrato di un nipote, disse il nonno, ti avevo detto di non farmi aspettare. No, nonno tu mi avevi detto di non aver tempo da perdere appresso a

me. È la stessa cosa, idiota! Ecco cosa volevo dirti. Tra pochi giorni ci saranno le elezioni per la nomina del nuovo tiranno. Dovrai candidarti. Te l'ho sempre detto che prima o poi doveva succedere, ora ricordi? Certo nonno, però credevo che scherzassi. Il nonno arricciò il naso e lo sbirciò come la notte passata con l'occhio offeso. Prese la mira con la mano e gli assestò una testata sulle gengive da vecchio pugile disonesto che era sempre stato, fino a quando aveva appeso i guantoni al chiodo dopo i due mesi di coma patiti nel '26 in occasione del suo ultimo incontro ufficiale. Poi riprese a parlare con l'identica cattiveria di un attimo prima. Senti Gioacchino caro, anche se sei un inetto buono a nulla devi riuscire a vincere queste benedette elezioni. Devi onorare il cognome che mal volentieri ti ho trasmesso, hai capito bene? Perché proprio io? aveva risposto Gioacchino. Perché sei l'unico nipote che ho. Ricordati, se non avessi perso due dei miei tre testicoli preferiti durante l'invasione di cavallette del '37 avrei avuto più figli e più nipoti, e non mi sarei rivolto a te che sei un incapace, come sicuramente era tuo padre. Mio Padre? Sì, proprio lui, l'uomo che ti ha generato e che nessuno ha mai conosciuto tranne tua madre che, però, non ha mai ricordato chi fosse. Va bene nonno lo farò, rispose Gioacchino con fare sommessso. Finito il sogno, il nonno scomparve in una foresta erbosa appena creata tra le fantasie inconscie gioacchiniane, saltando tra le fronde di arbusti secolari, esibendosi in blasfemie di ogni genere per ogni osso che gli crocchiava man mano che saltava da una liana all'altra, fino a che non si udì di lui neanche un fiato e smisero di tremare le foglie mosse al suo passaggio.

Gioacchino si destò che aveva mani e piedi freddi e un po' di moccio al naso. Si guardò allo specchio, tirò su con le narici, alzò le braccia al cielo e disse: sarò il nuovo tiranno di Civitavecchia. Non fece in tempo a crederci neanche un po' che il pavimento freddo sotto i piedi scalzi e lerci lo riportò tra gli orizzonti ravvicinati, stretti e soffocanti della sua miserabile esistenza, fatta di mediocrità e imbrogli, e comprese che non sarebbe mai riuscito a soddisfare gli intenti di quel nonno morto stoicamente nel '78 in un famoso duello fra vecchi.

Aveva appena passato due giorni dimenandosi tra apatia e tristezza quando gli venne un'idea che lo fece sentire per un momento intelligente. Stava contando i fiori secchi e pestilenti del balcone quando udì nuovamente la voce importuna e malinconica del cantastorie: *Fiore de cèlo / l'amore che io cerco è quello puro / tant'è cercando amor che resto solo*. Gioacchino scese le scale senza nemmeno respirare, e raggiunse il cantore all'angolo in fondo alla strada. Senta buon uomo, dico a lei, disse Gioacchino rivolgendosi al cantastorie. B-b-b-buon uomo c-c-ci sarai tu, capito? Ma lei è balbuziente! n-n-non sono fatti tuoi, occhei? Vorresti aiutarmi? C-che v-vuoi? Con i tuoi stornelli potresti farmi campagna elettorale per le prossime elezioni per la tirannia democratica. È previsto un compenso? domandò il cantastorie accompagnandosi col mandolino per evitare le balbuzie. No, però se riesco a essere eletto... d'accordo, canticchiò il cantastorie, nessun compenso, ma saremo amici? Ma certo, rispose Gioacchino. Bene, ci vediamo domani e non chiamarmi più buon uomo. Non ho voglia di farmi prendere per i fondelli da te. A proposito, come ti chiami? chiese il cantastorie. Gioacchino Perèppe. Con un nome del genere ci vengono bene giusto i ritornelli, replicò. A me chiamami Menestrello.

Alle 6,30 del mattino si incontrarono nel centro storico dove nei dopocena, le vecchiette sedute sulle loro sedie di legno fuori gli usci della case, erano solite raccontarsi storie di fantasmi, resurrezioni, e diavoli con faccia e corna rosse e zampe di capra. Le lucertole spuntate dai buchi dei muri e dai cespugli assiderati che costeggiavano gli edifici e invadevano le strade oramai dissestate, allungavano le loro lingue verso il sole giallo appena sorto che sembrava sapesse di sale come il mare di una volta.

Gioacchino si era organizzato alla meglio. Aveva disegnato col carboncino su volantini riciclati la sua immagine che sollevava con un braccio una spada e con l'altro una bilancia. Si era raffigurato con bicipiti talmente enormi che non avrebbe saputo cosa farci neanche un domatore di leoni. Una scritta in basso recitava: *Votate me!* La sera prima aveva disfatto la valigia di cartone ereditata dal nonno. Poi, sciolto lo spago che la teneva chiusa da un secolo e frugato tra gli stracci puzzolenti e mal riposti, scelse una giacca scolorita di velluto rosso con vistosi ricami dorati su collo e maniche, e un cilindro sbilenco e scorticato sui bordi che il vecchio indossava quando si esibiva nelle piazze in giochi di prestigio, fiamme di fuoco sputate sul tizzone e spade ingoiate per intero. La chiacchiera più diffusa, di cui nessuno però ricordava i dettagli, era che il vecchio aveva smesso di entusiasmare le piazze da quando l'aveva scampata bella al colera del '47. Gioacchino si mise pure le scarpe della domenica per apparire meno pezzente di quanto fosse e si portò appresso qualche tric-trac da tirare un po' qua e un po' là per attirare l'attenzione della gente. Raggiunta Piazza Calamatta, Menestrello si schiarì la voce, bussò per tre volte col piede destro in terra e strimpellò col mandolino: *Co' 'na scarpa 'na ciavatta e du' fischioni / Gioacchino se presenta a le elezioni / lui nun spara proclami, nun dice gniente / de tutto quer che vò sentì la gente / ma de fame, de disgrazie, de 'ngiustizie e umiliazioni / lui è 'no scienziato / Daje sto' voto se sei 'no spiantato. / Lui nun promette terra e cèlo perché 'ntanto nun è vero / se ciài le toppe / metti 'n segno sur nome Perèppe. / Vota Perèppepèpèpè. Vota Perèppepèpèpè.*

Gioacchino e Menestrello a fine giornata rimediarono un sacchetto di ceci ammuffiti, due mele bacate, un pomodoro avariato, e una cesta di uova fradice covate da una gallina morta da due settimane. Giunsero alla conclusione di essere stati scambiati per mendicanti e ciò imbrunì il cuore e le speranze di Gioacchino.

Cosa farai se non vinci le elezioni? gli aveva chiesto Menestrello. Avrò gli incubi aveva risposto Gioacchino pensando al nonno. Tu invece che farai? Menestrello si era accompagnato come al solito col mandolino per evitare di balbettare e con una cantilena da bambino aveva detto: Sono stanco di fermarmi nelle piazze a cantare di guerre e di leggende; di gesta eroiche di signori e condottieri. Mi incamminerò verso il polo nord e strada facendo canterò canzoni d'amore fino a che la mia voce non si confonderà col canto delle balene. Allora sarò io che mi fermerò ad ascoltare e lì resterò fino all'ultimo dei miei giorni. Gioacchino emise uno sbadiglio sonoro. In realtà aveva sbadigliato per tutto il tempo, anche perché la nenia che accompagnava le parole di Menestrello gli conciliava sonno e tristezze di vario genere. I due infine si spartirono la cibaria appena elemosinata e si diedero appuntamento per il giorno dopo stesso posto, stessa ora. Chi ritardava doveva pagare a futura memoria la colazione all'altro.

Il gran vociferare della candidatura di un povero cristiano come Gioacchino raggiunse la cittadinanza più sconsolata e impaurita, inclusi coloro che erano rimasti rinchiusi sotto le cantine o si erano rintanati lungo la vecchia rete fognaria o giù nei buchi sottoterra, aspettando già la fine di una prossima eventuale catastrofe.

Questo riecheggiare allarmò gli altri candidati alle elezioni e disturbò in particolar modo il tiranno uscente che sapeva di non aver tra loro rivali che potessero contrastarlo in vista di una nuova sua rielezione. Ordinò a sua figlia Regina di seguire le mosse dei cantastorie nel loro girovagare nei borghi più vetusti e solfurei della città, al fine di escogitare un piano per porre fine alle velleità di Gioacchino. Regina fece l'errore che costò caro a Menestrello, di farsi vedere da lui e neanche un secondo passò che questi si innamorò follemente. Menestrello si accorse delle ripetute poste di Regina e confuse il male con l'amore. Giunse infine alla convinzione che quella donna misteriosa fosse innamorata di lui tanto follemente quanto lui lo era di lei. Un giorno, una volta salutatosi con Gioacchino, Menestrello commise la leggerezza di rubarle una rosa al banco dei fiori, e a quei tempi per un reato del genere era prevista la morte per avvelenamento. Dopo un processo sommario celebrato d'innanzi ai fidi togati del tiranno, Menestrello fu condannato a morte. A eseguire la sentenza fu proprio Regina. Offri tu il saluto a questo delinquente, disse il tiranno alla figlia passandole il calice col veleno. Con piacere padre. Poi il tiranno aggiunse: Hai fatto un ottimo lavoro cara figliola. Menestrello deglutì il liquido avvelenato, non prima però di schiarirsi la voce. Non spreco neanche l'ultimo respiro che gli ribollì da anima e polmoni e d'un sol fiato cantò morendo nella pace del suo amore: *Fiore, mia regina / Amor, c'ha nullo amato amar perdona, / mi prese del costui piacer sì forte, / che, come vedi, ancor non m'abbandona.* Prima di morire immaginò le balene e il loro canto; i cristalli di ghiaccio colorati al sole, e Regina che improvvisamente gli toccava la spalla e gli diceva: io sono qui!

La figlia del tiranno conobbe l'amore segreto che Menestrello provava nei suoi confronti solo dopo che lui cadde a terra privo di vita. Nella sua tasca trovarono una lettera dove egli confessava il suo amore impossibile. Lette quelle memorie, Regina si voltò verso le guardie e disse: buttate questo giullare nella fossa comune e lasciate che se lo mangino i topi.

La notizia lasciò Gioacchino affranto. Egli abbandonò la candidatura. La gente non fece fatica a dimenticarsi di lui, compresi i nemici che si era fatto tra i rivali politici, come tutti gli emarginati pronti ad appoggiarlo. Tra questi ultimi, quando cessarono le improvvise apparizioni tra la folla di Gioacchino, alcuni pensarono di aver sofferto per un momento di visioni benedette e altri invece si convinsero di essere stati raggirati da qualche losca manovra politica. In definitiva, tanti, in buona fede, avrebbero anche potuto giurare di non averlo mai visto né sentito.

Gioacchino passò dieci giorni e undici notti evitando di addormentarsi per paura del nonno. Girovagò senza sosta tra le stradine impervie della città, e nella tarda mattinata di un lunedì di un mese qualsiasi, si addormentò sotto lo storico rudere dei Santi Martiri Giapponesi. Trovò tutte le figure dei suoi sogni con due

occhi così che lo stavano aspettando. E tutto avvenne dietro le sue palpebre tremanti in sonno REM secche e raspose, appoggiate sopra i suoi occhi essiccati da lacrime perse.

Il nonno furioso non tardò a impadronirsi dei suoi sogni. Buffone di un nipote, come hai potuto deludermi così maldestramente? Dovevi onorare il mio nome e non l'hai fatto. Il tuo nome è ridicolo nonno, somiglia al suono di una trombeta. E questo chi te lo ha ficcato in testa? Forse il tuo amico menestrello morto ammazzato? Sei un uomo malvagio, disse risentito Gioacchino, ti chiedo solo di lasciarmi in pace. Come puoi rivolgerti a me in questo modo? Pensa se ti sentisse tua madre! Lei neanche ascolterebbe, rispose il nipote, era una poveraccia, una vittima. Non so neanche con quale brigante o mercenario sia fuggita, ma almeno lei ha la bontà di non raggiungermi in sogno, ovunque si trovi. Impenitente morto di fame di un nipote, ingrato che non sei altro, io ti maledico in nome di... Il nonno non fece in tempo a terminare la frase che dalle impalcature vetuste e traballanti del paradiso, si staccò una trave che colpì la cicatrice che aveva sul collo del piede, da quando nel '53 era stato investito da un carro, mentre fuggiva dal fondo del vicino con due galline e tre pannocchie di plastica sotto il braccio. Quella volta aveva avuto la premunizione (a cui, matto com'era, nessuno aveva mai creduto) che non sarebbe morto in quel giorno freddo di metà febbraio, ma solo in vecchiaia, sfidato a duello in un caldo pomeriggio d'agosto. Decise così di smetterla di dare l'assillo al nipote, non per volontà, ma per timore, in quanto considerò l'accaduto una mossa dettata dal fato. Due angeli malconci caduti giù nel sogno assieme alla trave, si fecero il segno della croce e recitarono un requiem eterno. Dissero che un giovane musicista appena giunto, si era sbadatamente appoggiato alle impalcature provocando involontariamente la caduta dell'asse portante ed erano anche pronti a giurare che il povero sventurato non l'avesse fatto apposta.

Gioacchino comprese che a uccidere Menestrello non era stato un fiore rubato, né la solitudine che lo aveva spinto a trovarsi un amico, né tanto l'odio dei potenti, quanto la meraviglia dell'amore che portava con se. Il nonno non avrebbe più tormentato le sue notti nei giorni a venire e Gioacchino si incamminò alla volta dei ghiacciai diretto verso il polo. Portò con se un carboncino da disegno, e già il mattino seguente si svegliò di buon ora, col sorriso sulle le labbra e una canzone che parlava d'amore da cantare durante il tragitto che l'avrebbe portato a incontrare le balene.